

## COMUNITÀ

## Il commento

## Una rosa di nomi per l'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

A differenza di Barbara Spinelli, anche se il mio candidato non appartiene al partito che ha ottenuto più seggi, non ho ritirato la mia firma e ritengo quell'appello comunque essenziale ad aprire una conversazione democratica sulle modalità di selezione delle cariche più importanti nelle istituzioni della Ue. In partenza, i capi di governo hanno il dovere politico di riconoscere l'esito delle elezioni per il Parlamento europeo che vede in testa il popolare Juncker. Dopodiché, eventualmente, non essendosi tecnicamente avuta una elezione popolare diretta di Juncker e non avendo il candidato dei Popolari ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi, diventa non soltanto possibile, ma inevitabile che sia il Parlamento Europeo a prendere l'iniziativa per sbloccare lo stallo.

Infatti, in un certo senso, l'Unione Europea è ancora un sistema politico in fieri, in progress che cerca un suo assetto istituzionale complessivo e che deve convivere con una situazione che non è ancora quella di uno Stato federale (neppure sul modello tedesco), ma non può più essere interpretata né ricondotta al semplice e rigido intergovernativismo. Insomma, le tre istituzioni, Consiglio, Commis-

sione e Parlamento, hanno l'obbligo politico di cercare e trovare un nuovo equilibrio. In questo nuovo equilibrio, soprattutto chi desidera ridimensionare il cosiddetto deficit democratico dell'Unione Europea, deve sottolineare che soltanto potenziando il Parlamento si va nella direzione giusta.

Dunque, da un lato, il Parlamento Europeo deve, attraverso un accordo tra i gruppi più importanti, deve esprimere una o, eventualmente (ma, in questo caso, con l'esplicito assenso dei Popolari e dello stesso Juncker), più candidature alla Presidenza della Commissione.

Una rosa di nomi autorevoli sarebbe compatibile con lo spirito del Trattato di Lisbona e consentirebbe al Consiglio di ammorbidire le opposizioni a qualsiasi nomina. Dall'altro, il Parlamento deve dare la sua disponibilità ad un confronto che riguardi non soltanto la personalità del Presidente, ma alcuni punti programmatici che indichino la strada da percorrere in termini di politiche pubbliche europee nei settori socio-economici nei quali sono particolarmente evidenti i ritardi e inadeguatezze e nello stesso ambito istituzionale (che comprende anche le procedure burocratiche tanto deprecate dagli inglesi). Naturalmente, se gli inglesi non si chiamassero regolarmente fuori dalle scelte più importanti avrebbero maggiore influenza.

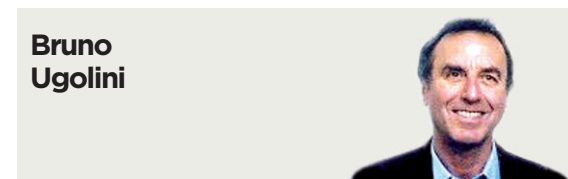
A chi si chiama fuori, però, non è davvero auspicabile concedere un potere di veto preventivo. Piuttosto, si chiedi loro, a partire dal Primo Ministro Cameron (il

cui euroscetticismo e più non è servito a contenere un insuccesso elettorale clamoroso), di formulare una candidatura che tenga conto dell'esito elettorale e che prometta di fare crescere, da tutti i punti di vista, l'Unione Europea.

Sostenere che per superare lo stallo è necessario (certamente non sufficiente) esprimere la candidatura di una donna, mi pare un escamotage. Se poi l'unico nome menzionato è quello di Christine Lagarde, non ci siamo proprio. Sarebbe importante che vi si aggiungesse subito per le sue credenziali provatamente europeiste quello di Emma Bonino. Comunque, le candidature debbono nascere nel e dal Parlamento europeo. Soprattutto debbono essere argomentate e giustificate anche nella prospettiva dei compiti che la Commissione Europea dovrà affrontare nei prossimi lunghi cinque anni, cruciali per un salto di qualità politico, socio-economico e istituzionale dell'Unione Europea. Non abbiamo avuto l'elezione popolare del Presidente della Commissione. Proprio per questo adesso abbiamo, in quanto cittadini europei partecipanti, il diritto di esigere la messa in atto di quel complesso di procedure democratiche che si chiamano trasparenza e assunzione di responsabilità (*accountability*). Il semestre di presidenza italiana della Ue ha la grande opportunità di cimentarsi anche con l'appuntamento di riforme che accrescano la democraticità e l'efficienza (e il tasso di federalismo politico) dell'Unione, come sempre volle Altiero Spinelli.

## Atipici a chi?

## «Noi lavoratori con il cancro puniti dalla legge Fornero»



SONO QUELLI CHE HANNO DATO LA CACCIA

ALL'«AMIANTO BLU», QUELLA SOSTANZA CHE PENETRA NEI TESSUTI UMANI E LENTAMENTE UCCIDE. E da cacciatori sono diventati vittime. Hanno introiettato un tumore chiamato *mesotelioma da asbesto* trascorrendo giorni e giorni dentro 2.750 vetture ferroviarie contaminate, per raschiare pazientemente migliaia di lastre avvelenate. È stata considerata «la più grande bonifica da amianto in Europa». Un prezioso servizio alle ferrovie ritornato in possesso di treni salvati dal macero, un servizio allo Stato e a tutti noi. Dovremmo essere riconoscenti a questi che hanno combattuto un'implacabile guerra segreta. È successo 30 anni fa, dal 1983 al 1988. Erano dipendenti di una ditta appaltatrice di Avellino, la Isochimica. Quindici di loro su 350 sono già morti. Gli altri trascorrono le notti insonni, preparano i figli a un futuro da orfani. Combattono per aver riconosciuti i rischi che corrono con quel maledetto germe in seno. Ma l'Inail, lo Stato che hanno servito, riconosce solo una bassa percentuale di danno.

La riforma Fornero per molti ha impedito l'andata in pensione. Nella legge di stabilità, pochi mesi fa, era stato introdotto un emendamento a loro favore, ma è sparito. Sono notizie tratte da un libro che sembra un «noir». Un testo costruito con le voci narranti degli operai, raccolte da un dirigente Cgil, nonché encomiabile scrittore, Anselmo Botte. I protagonisti sembrano vagare di pagina in pagina come fantasmi angosciati, reduci da una storia terribile. Il titolo del volume è *Il racconto giusto* (Ediesse). Un modo per contestare le versioni date a suo tempo dal padrone della Isochimica, Elio Graziano, quando sosteneva che la Coca Cola era più dannosa dell'amianto. O per smentire le versioni rassicuranti dell'Inail.

Ed eccolo il «racconto giusto» che descrive minuziosamente come sono cominciati quei lavori, le immersioni nelle polveri, le inutili misure protettive. Come il fazzoletto attorcigliato sulla faccia o gli impianti simili a quelli del lavaggio macchina. E poi la storia della lenta scoperta dei pericoli, dell'allarme. Con le vicende di chi è fuggito, di chi ha trovato un altro lavoro, di chi è rimasto disoccupato. Tutti in preda all'ansia, al terrore. Vite infelici. Spiega Nicola uno con tre figli e la più piccola ha 12 anni: «Dopo i cinquant'anni non sei più nessuno».

Lui ha tentato di lavorare alla pulizia dei cessi per un'impresa. Ma gli hanno chiesto un certificato di sana e robusta costituzione e il medico naturalmente glielo ha negato. Una beffa ulteriore. Altri suoi compagni Antonio, Michele, Vincenzo, fanno i *faurcatur* cioè stanno sui pontili «con la asbestosi che è una malattia che ti dice di stare al caldo a casa, perché basta una bronchite per passare a miglior vita». Poi una goccia di ottimismo con la possibilità di ottenere un piccolo abbuono contributivo per la pensione ma subito annullato dalla legge Fornero. Un'altra speranza appare, come racconta Carlo, quando alla fine del 2013 vengono a sapere di un emendamento nella legge di stabilità: «Era praticamente tutto fatto per il prepensionamento delle persone ammalate di amianto, l'ultima notte non si è trovato l'emendamento... Poi abbiamo saputo che è stato ritirato senza discuterlo per via della fiducia, e quindi stiamo punto e a capo».

Così Giovanni commenta: «La nostra storia è la storia di trecentocinquanta operai che hanno lavorato nell'Isochimica. Ognuno di noi è una storia a sé, la malattia è sempre la stessa, adesso chi sta un po' più avanzato e chi meno, però ci sta portando tutti lentamente sullo stesso livello. Come si sa la malattia si manifesta non subito, gli studiosi dicono che il picco di morti avverrà tra il 2015 e il 2020. E così il prossimo giro sarà fatale per molti di noi...». Michele aggiunge: «Fino ad oggi sono morti in quindici, è morto anche un parente di Graziano che lavorava lì, e sai che percentuale di invalidità gli aveva riconosciuto l'Inail? Il 16%. Cioè lui è morto con il 16% di invalidità... Mi fermerò pure io al 16%? Con quale percentuale mi presenterò al Padreterno?».

Stati d'animo comprensibili. Qualcuno dovrebbe ascoltarli. Angelo Ferracuti, nella prefazione al libro, scrive con amarezza che sarebbe necessaria una politica in grado di tradurre in soluzioni concrete una tale denuncia. Un invito a «raccolgere la sfida di questi operai senza più classe e senza partito...».

<http://ugolini.blogspot.com>

## L'intervento

## Contro la corruzione ripensare i partiti



SEGUE DALLA PRIMA

E ciò che è peggio addirittura un cinismo che giustifica il «così fan tutti». La seconda: perché le continuità col passato (i casi di finanziamento informale o corruttivo della politica o dei politici) non giustificano l'uniformazione (l'idea che tutto avvenga da sempre in modo uguale).

Insomma: uniformare non serve a comprendere né a risolvere. Postulare, come fanno certi pseudo-esperti, che dalle vicende Expo e Mose esca confermata la necessità di una politica senza risorse significa essere moralisti apparenti e cinici reali, perché comporta accettare l'asservimento ai poteri più forti, ovvero la peggiore e meno rimediabile delle corruzioni. L'impressione per la verità è non quella dell'uniformità storica, ma quella di una novità, e forse di un peggioramento, dovuto a partiti sempre meno radicati e sempre più leaderistici o personali.

Ciò per almeno due motivi interconnessi: perché partiti di questo tipo sono meno attrezzati per la militanza del finanziamento diffuso: le uniche vere alternative al malcostume. E poi perché si tratta di partiti in cui la linea e la cultura politica sono un dato poco (o per nulla) collettivo e contendibile. Ciò produce un risultato immane: ambizioni troppo spesso mosse da ragioni diverse dalla militanza e dalla passione politica. Si ha ragione di credere, guardando alla natura e alla distribuzione dei casi che emergono, che negli ultimi venti anni il grado di malcostume e di

corruttela nelle diverse organizzazioni sia proporzionale al grado di identificazione fra partito e leader. Certo, malcostume e corruzione si verificavano anche prima degli ultimi venti anni, e avvengono, in forme diverse, anche in altri Paesi. Tuttavia, appunto, non vi è uniformità storica.

Un tempo il finanziamento informale della politica discendeva anche da precise scelte politiche, e anche da un'idea di interesse nazionale connessa all'alleanza fra partiti e impresa pubblica. Si trattava di un'alleanza dovuta alla necessità di promuovere uno sviluppo economico ritardato in un'economia in cui l'impresa privata era spesso incapace di farlo. E in un quadro internazionale in cui gli altri Paesi non necessariamente ce lo lasciavano fare volentieri (Mattei docet). A questo si aggiungeva la cultura politica della Democrazia Cristiana: partito dei cattolici, ma indipendente dal Vaticano, partito moderato ma indipendente (più di altri partiti moderati europei) dall'interesse capitalista privato. A questo si aggiunsero i suoi alleati, tra cui spiccò il Psi. Questo, tagliato fuori dal finanziamento sovietico, non poteva nemmeno contare su quello sindacale delle socialdemocrazie europee, per l'egemonia del Pci nella Cgil e per la diversa relazione fra sinistra e sindacato vigente nel nostro Paese.

Per tutte queste ragioni, che sono soprattutto politiche e anche ideali, per molti decenni e almeno fino ai primi anni 1980 questo rapporto non certo ottimale, anzi sovente informale e corruttivo, fra economia e politica convisse tuttavia con elevate dosi di idealità, nonché di diffusismo e perlopiù disinteressato radicamento popolare. A peggiorare le cose fu soprattutto la mancanza di ricambio al governo, e quindi di controllo popolare sui limiti di decenza del sistema. L'assenza di questo limite fisiologico, non certo un destino antropologico, ha differenziato il nostro Paese da molti altri. Verosimilmente proprio per questo, con la fine della guerra fredda e la diminuzione dei benefici sociali (comune a tutto l'Occidente) un malcontento diffuso fece esplodere Tangentopoli prima che la nostra democrazia ponesse ma-

no a riforme serie.

Da allora, purtroppo, una cultura politica pseudo-moderna e i modelli elettorali adottati hanno favorito organizzazioni sempre più personali e sempre meno radicate. Da cui il fatto che la ricerca illegale di risorse pare a sua volta sempre più personale e, essendo sempre più scollegata dal finanziamento della politica, oltrepassa certi livelli «fisiologici» presenti in ogni Paese.

Oggi è bene, come si sta facendo, seguire la via di una migliore legislazione su appalti e controlli centrali, a cominciare dal ripristino del falso in bilancio. Ma occorre sapere che senza cambiare modelli politico-partitici non basterà. Tra l'altro, la parte repressiva dei fenomeni corruttivi gode da noi già oggi di una magistratura ben più indipendente che in altri Paesi: da Tangentopoli in poi ciò consente di portare alla luce fenomeni che verosimilmente altrove rimangono celati. Occorre quindi soprattutto una legislazione e (per quanto riguarda soggettivamente il Pd) una pratica che sfavorisca la politica personalizzata, e premi la militanza attiva e radicata.

Appena l'attuale demonizzazione del finanziamento pubblico lo permetterà sarà bene che esso sia (oltre che limitato rispetto al passato) riformato e corrisposto in modo proporzionale alla raccolta militante di piccole somme, trasparentemente dichiarata. C'è infine un altro problema: spesso le pratiche corruttive sono motivate dalla creazione di potentati clientelari. Queste, come dice la comparazione interna all'Europa e al nostro Paese, sono l'altra faccia di un mercato del lavoro sempre più precario e povero, in cui avere un lavoro sicuro spinge ad affidarsi al potente di turno. La questione sociale e un'uscita anche qualitativa dalla crisi sono centrali anche quando non sembrerebbe.

## L'INSERTO TOSCANO

● **A causa dei ballottaggi per le elezioni amministrative che si sono svolti nella giornata di ieri, l'inserto Toscana de L'Unità sarà in edicola domani martedì 10 giugno.**

L'Unità

Via Ostiense, 131/L  
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:  
Luca LandòVicedirettore:  
Pietro Spataro,  
Rinaldo GianolaRedattori Capo:  
Paolo Branca (centrale)  
Daniela Amenta  
Loredana Toppi (art director)Consiglio di amministrazione  
Presidente e amministratore delegato  
Fabrizio MeliConsiglieri  
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,  
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,  
Olga Pryshchepko, Carlo GhianiRedazione:  
00154 Roma - via Ostiense 131/L  
tel. 06585571 - fax 068110038320124 Milano via Antonio da Recanate 2  
tel. 028969811 - fax 028969814040133 Bologna via del Giglio 5/2  
tel. 051315911 - fax 051314003950136 Firenze via Mannelli 103  
tel. 055200451 - fax 0552004530La tiratura dell'8 giugno 2014  
è stata di 73.954 copie

Stampa Fac-simile | Litosud - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Distribuzione Sodip "Angelo

Patuzzi" Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 - Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | Pubblicità online: WebSystem  
Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole24ore.com  
| Sito web: webssystem.isole24ore.com | Servizio Clienti ed Abbonamenti:  
lun-ven 9-14 | Tel. 02.91080062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il  
doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in  
abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -  
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale  
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla  
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità  
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice  
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7  
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale  
murale nel registro del tribunale di Roma n.  
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013